Allegato 1

USCIRE DALLA CRISI

Scenario globale

Cambiamento strutturale

I dati del **Fondo Monetario Internazionale** ci consegnano un'immagine chiara del grande cambiamento intercorso alla fine del secolo scorso, evidenziando l'epocale inversione di tendenza nei tassi di crescita fra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Il 1990 è l'anno in cui la rottura degli assetti che avevano regolato l'economia mondiale nei precedenti cinquant'anni si fa evidente. Da quel momento in poi mutano radicalmente gli equilibri tra le economie avanzate e quelle cosiddette "emergenti", in virtù di ritmi di crescita divergenti.

Dopo gli accordi di Doha - vero divide del secolo - l'irruzione sui mercati dei cosiddetti paesi in via di sviluppo o emergenti si traduce in una crescita esponenziale dei flussi di merci e servizi in tutto il mondo, ad un ritmo mai sperimentato in precedenza. Cambiando l'estensione del mercato (il numero dei giocatori, le loro relazioni, i loro pesi relativi), sono cambiati gli schemi di produzione, quelli di approvvigionamento delle materie prime ed infine della distribuzione finale, con effetti sulla divisione del lavoro e sulla specializzazione industriale.

Nelle economie occidentali, nuove opportunità si aprono per i produttori di beni di investimento o per coloro che producevano beni di alta qualità e di lusso. Al contempo, diviene sempre più conveniente acquistare beni intermedi, standardizzati, dai paesi emergenti. I prezzi inferiori e le possibilità derivanti dall'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione favoriscono nei primi anni 2000 i cosiddetti processi di unbundling, cioè la costruzione di filiere globali di produzione attraverso la scomposizione delle singole fasi di produzione.

Il dualismo del sistema economico produttivo

Questa dinamica ha fortemente accentuato un **dualismo** all'interno del sistema produttivo fra imprese presenti a livello globale, in grado di avvantaggiarsi di una domanda crescente e di costruire filiere globali, ed imprese di subfornitura o specializzate in mercati locali, che hanno dovuto fronteggiare una concorrenza crescente dai paesi emergenti e contestualmente soffrire della stagnazione della domanda interna. Tutto questo non poteva che tradursi in forti pressioni sull'occupazione.

Posizionamento italiano

Le dinamiche e le riflessioni condotte finora valgono anche per il nostro paese, anche se con dimensioni accentuate, in parte per le caratteristiche del suo sistema produttivo, in parte per l'assenza dei settori in forte crescita nel campo digitale, in parte per la fragilità del suo sistema sociale e territoriale (con particolare riferimento al Mezzogiorno del paese).

Dall'inizio degli anni '80 l'Italia si colloca al di sotto dei paesi avanzati, per stabilizzarsi dagli anni '90 in poi su di un sentiero di sviluppo a bassa crescita strutturale. Sulle origini del fenomeno gravano vincoli come un debito pubblico pesante, un apparato statale che non riesce ad esprimere quella dinamicità necessaria per sostenere lo sviluppo e un'evasione fiscale che toglie risorse alla crescita.

In coincidenza con l'entrata nell'Euro, parti importanti del nostro sistema produttivo avevano avviato un processo di ristrutturazione, evidenziato da numerosi segnali quali i significativi aumenti di produttività e una ritrovata forza competitiva sui mercati internazionali. Tuttavia, solo una parte, importante ma numericamente ridotta, del tessuto imprenditoriale aveva completato il processo di ristrutturazione, sia industriale che finanziario, e, quindi, era in grado di affrontare la fase dapprima di globalizzazione, poi di recessione[1].

A questo si contrappone una vasta area di imprese che hanno affrontato la crisi globale con sostanziali difficoltà o perché non avevano ancora iniziato il processo di riposizionamento e riorganizzazione conseguente all'entrata nell'Euro e al nuovo contesto di globalizzazione, o perché, invece, si sono trovate all'inizio della crisi già fortemente indebitate - ma non ancora in grado di trarre benefici dagli investimenti avviati - e immerse nel processo di trasformazione guidato dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. A risentire della crisi sono state soprattutto le imprese più piccole, sotto i 20 addetti, attive nella subfornitura manifatturiera meno specializzata.

Si è dunque aperta una frattura nel sistema produttivo italiano: un nucleo di imprese, soprattutto di medie dimensioni, fortemente specializzate e altrettanto orientate verso l'estero, è stato in grado di cogliere i vantaggi della riorganizzazione, collocandosi nelle posizioni di vertice delle rispettive global value chain. Una vasta area di "altre imprese perlopiù di minori dimensioni, presenti essenzialmente sul mercato interno, hanno viceversa vissuto un percorso di progressiva difficoltà.

Che cosa è successo in Emilia-Romagna

Il motore della crescita

Nonostante il graduale processo di terziarizzazione dell'economia (in continuità con le dinamiche di tutti i paesi avanzati), l'Emilia-Romagna continua a caratterizzarsi per la **vitalità** del proprio **sistema manifatturiero**, che produce il 24% del valore aggiunto totale, la quota più alta a livello nazionale, oltre che per un'accentuata **apertura** verso l'estero, che rende la regione più esposta alle fluttuazioni della domanda internazionale (come ad esempio in occasione delle crisi dei primi anni 2000 e del 2009), ma al contempo evidenzia migliori performance in fase di ripresa globale (con tassi di crescita migliori del livello nazionale).

L'economia regionale risulta nettamente più **internazionalizzata** in termini commerciali rispetto a quella italiana. La **domanda estera** ha acquisito, nell'ultimo decennio, una rilevanza sempre maggiore, risultando in misura crescente il **motore della crescita economica**: il grado di internazionalizzazione commerciale è passato infatti dal **44,7%** del 2002 al **57%** del 2014 (10 punti percentuali in più rispetto al dato nazionale). Nell'ultimo anno l'Emilia-Romagna ha fatto segnare di gran lunga la miglior performance sui mercati internazionali rispetto alle altre regioni italiane e comparativamente anche rispetto a diverse altre economie europee. Anche in Emilia-Romagna le imprese che operano a livello internazionale hanno superato meglio la crisi, evidenziando prestazioni

[1] Si tratta di un nucleo ridotto in termini numerici (Banca d'Italia calcolava fossero circa 5.000 imprese per un milione di occupati) ma compatto, concentrato per lo più nei settori tradizionali del made in Italy e in quello meccanico, caratterizzato da imprese di medie dimensioni focalizzate su prodotti specifici, con solide capacità di innovazione e fortemente orientate alle esportazioni.

nettamente migliori in termini di valore aggiunto per addetto e livelli di investimento in ricerca e sviluppo. Dati recenti evidenziano che, rispetto al periodo pre-crisi (2007), le imprese manifatturiere regionali che esportano hanno visto crescere il proprio fatturato, mentre le imprese che si rivolgono solamente al mercato interno lo hanno ridotto. Analogo comportamento è stato rilevato per i settori operanti nella cosiddetta green economy che, nel triennio 2010-2012, hanno registrato un incremento del fatturato del 9,13%, dato sensibilmente maggiore della media regionale a riprova del fatto che investire ed innovare sullo sviluppo sostenibile rappresenta un elemento di competitività in cui credere. **Diviene necessario che questa capacità di operare a livello globale diventi di tutto il sistema economico, sociale ed istituzionale.**

Cresce la popolazione e la disoccupazione

Un secondo elemento che ha contraddistinto la regione è la **crescita della popolazione** e la forte pressione che questo fenomeno determina sul mercato del lavoro. La popolazione regionale ha continuato per molto tempo a crescere a tassi superiori rispetto a quelli medi nazionali. Per quasi tutto il decennio la crescita degli attivi andava di pari passo con quella dei posti di lavoro. Con la crisi questa dinamica si è interrotta: fino al 2013 la popolazione ha continuato a crescere, così come coloro che cercavano posti di lavoro, ma l'occupazione complessiva non solo non è aumentata, ma ad un certo punto ha iniziato a diminuire. Ne è risultato un aumento del tasso di **disoccupazione** totale (passato dal minimo del 2.8 del 2007 al 8.3 del 2014) e un peggioramento di alcuni altri indicatori "sentinella" come quello sulla disoccupazione giovanile e femminile, della popolazione over 55, o quello sull'andamento dei neet (raddoppiati dal periodo pre-crisi ad oggi) o ancora quella sulla quota di popolazione nella fascia d'età dai 20 ai 35 anni.

Il peggioramento complessivo della situazione occupazionale si è tradotto in un peggioramento della condizione di reddito delle famiglie, con un aumento delle quota di persone a **rischio di povertà** o **esclusione sociale** che **evidenzia il bisogno di una nuova coesione, obiettivo del nostro Patto.**

L'esportazione non basta

L'Emilia-Romagna continua a differenziarsi rispetto alla situazione nazionale. I suoi indicatori, seppur peggiorati, sono sempre molto al di sopra di quelli fatti segnare dal paese. Anche se la grande capacità di esportazione rassicura sul grado di competitività dell'economia regionale, **non vi è crescita equilibrata basata solo sulle esportazioni**. La perdita di coesione sociale ha colpito un altro pilastro fondamentale dello sviluppo economico di questa regione, quell'intreccio fra equità nella distribuzione dei redditi e mobilità sociale che ha agito come propellente al forte investimento in capitale umano e al sostegno di tassi di imprenditorialità molto elevati. La frammentazione delle reti produttive locali ha inciso profondamente in quella dimensione di competizione e cooperazione che ha reso forte in passato un'economia basata su piccole e piccolissime imprese. **Rilanciare la capacità di integrare su base locale le diverse attività produttive, favorendo nuove specializzazioni e nuove complementarietà, è elemento essenziale per garantire la spinta verso la competizione globale di tutta la nostra economia.**

Nuove opportunità per la crescita: dati congiunturali e fattori esterni

Le novità del 2015

Rispetto a questo quadro, il **2015** si apre con diversi elementi di novità. A livello globale i paesi emergenti - i cosiddetti BRICS – si sono decisamente frazionati. Da una parte Cina e India hanno rallentato ma continuano a crescere ponendosi il problema di come stabilizzare l'economia interna e

quindi innalzare la qualità dei consumi (generando nuove opportunità per le nostre imprese). Dall'altra Brasile e Russia sperimentano una severa recessione che rischia di incidere sulla loro capacità competitiva. Gli Stati Uniti d'altro canto, anche giovandosi dell'opportunità del shale gas e investendo fortemente in manifattura, hanno rilanciato l'economia interna. L'Europa dà segni di ripresa anche in virtù della riduzione del cambio dollaro-euro e del Quantitative Easing voluto dalla BCE. In questo quadro la ripresa della crescita dovrebbe concretizzarsi nel corso del 2015 e del 2016[2].

Manufacturing Reinassance

Al contempo stanno mutando alcune condizioni relative al sistema produttivo. In una fase in cui si accentua una concorrenza sulla qualità dei prodotti, sta riemergendo ciò che viene chiamato **Manufacturing Reinassance**, che sta riportando le imprese in grado di disporre di una distribuzione sul mercato globale - con la relativa gestione dei marchi, delle reti di retailing, di assistenza tecnica, di finanza operativa - a procedere al **controllo diretto** delle fasi di produzioni, in cui si definiscono i **caratteri identitari del prodotto**, oppure a rivolgersi a **subfornitori di qualità**, localizzati in diretta prossimità, in grado di garantire tempi e qualità delle produzioni[3].

La ripresa si basa su una finestra di opportunità macroeconomiche da cogliere senza esitazioni. È fondamentale valorizzare le nostre potenzialità, rafforzando la ripresa e agendo sulle cause strutturali che hanno caratterizzato lo sviluppo delle economie europee in questi ultimi anni

[2] Sulla base delle previsioni elaborate da Prometeia2, la ripresa della crescita dovrebbe concretizzarsi nel corso del 2015 e del 2016 (per il **PIL regionale** si stima una variazione del 1,2% nell'anno in corso e del 1,7% nel 2016) e con essa dovrebbe verificarsi un netto miglioramento del reddito disponibile (1,7% nel 2014 e 2% nel 2015), con effetto positivo sui consumi delle famiglie (1,8% nel 2015). La crescita nel 2015 e 2016 sarà ancora trainata dalle esportazioni, che riprenderanno a crescere più delle importazioni, migliorando così il saldo con l'estero. Nel 2015 le esportazioni dovrebbero crescere del 5%, mentre le importazioni del 3,6%. Gli investimenti fissi lordi in Emilia-Romagna, a differenza di quanto osservato a livello nazionale, spinti dall'incremento delle esportazioni, dovrebbero riprendere a crescere già nel 2015 (0,3%), anche se il vero salto di qualità è previsto per il 2016 (3,6%). Il valore aggiunto, dopo una debole variazione positiva nel 2014 (0,2%), crescerà dell'1,1% nel 2015 e dell'1,8% nel 2016.

[3] Quando la concorrenza si incentra sulla capacità di introdurre innovazioni continue di prodotto e di processo, in una fase di domanda instabile, diviene essenziale poter controllare in continuo tutte le fasi della produzione, per garantire la continuità e qualità di tutte le componenti del ciclo produttivo. In questa fase si riaccentrano le fasi di mercato, le fasi qualificanti le produzioni finali, ma si deve garantire anche la eguale qualità di tutte le componenti acquisite dall'esterno.